SENEGAL / ALLA SBARRA DOPO 23 ANNI

Habré, giustizia sia

ZONAFRI.COM

HRWORG

Iniziati i lavori a Dakar delle Camere africane straordinarie che processeranno il dittatore ciadiano. Una vittoria non solo per le vittime (almeno 40mila) e per il Ciad, ma per tutta l'Africa. Che dimostra di saper regolare al proprio interno i problemi più spinosi.

di Luciana De Michele, da Dakar

«Sono rimasto in carcere due anni. A causa della guerra mi ero trasferito per lavoro in Camerun, dove ospitavo i miei compaesani. Quando sono rientrato mi hanno accusato di sostenere l'opposizione dall'estero». A parlare è Souleymane Guengueng, fondatore dell'Associazione delle vittime dei crimini di guerra del regime ciadiano di Hissène Habré (Av-

crhh) e vittima delle torture della polizia segreta del dittatore (Dds).

Nonostante le cicatrici e l'età, il ricordo è lucido. «Mi hanno rinchiuso in una cella di meno di due metri con altre sette persone, non potevamo neanche allungare le gambe. Quelli che sono rimasti lì due settimane camminavano seduti trascinando il sedere, avevano le gambe paralizzate (...) A volte venivano in cella, chiamavano per nome cinque persone, le prelevavano e poi non le vedevamo più. Le bruciavano vive o le annegavano? (...) E quando ci hanno trasferito in un'altra prigione ho vissuto per mesi sotto il forte calore di una lampada, accesa 24 ore su 24. Agli altri si toglieva la pelle, io ho avuto problemi alla vista», racconta Guengueng, mostrando gli occhi con evidenti segni di interventi chirurgici. Una volta uscito dal carcere lui e altri suoi compagni avrebbero avuto la possibilità di vendicarsi uccidendo gli autori delle loro torture. Ma hanno preferito ricorrere a vie legali. «Ci siamo organizzati in associazione e abbiamo recensito i sopravvissuti e gli orfani che hanno visto morire o sparire in prigione i propri genitori», continua Guengueng. Oggi, 23 anni dopo la caduta di Habré, i primi spiragli di giustizia iniziano finalmente a intravedersi.

UN PINOCHET AFRICANO

L'8 febbraio scorso è infatti cominciata a Dakar, in Senegal (paese in cui è riparato Habré nel 1990, poco prima di essere deposto), l'attività delle Camere africane straordinarie incaricate di giudicare "il" o "i" responsabili delle atrocità commesse durante il regime di Hissène Habré, il dittatore ciadiano incolpato di crimini contro l'umanità e tortura. Arrivato al potere nel 1980 dopo aver destituito il presidente Goukouni Oueddei e aver vinto, grazie al sostegno di Francia e Stati Uniti, il conflitto che ne conseguì contro il governo estromesso appoggiato dalla Libia, resterà l'uomo forte di N'Djamena fino a essere rovesciato a sua volta dall'attuale presidente Idriss Déby Itno nel 1990. I risultati dell'inchiesta della Commissione nazionale ciadiana, pubblicati già nel 1992, accusano Habré della morte di 40mila persone. Le vittime del suo regime paiono, tuttavia, essere più numerose e sfuggire alla quantificazione esatta: «Noi diciamo che sono di più, perchè non c'è stata nessuna famiglia in Ciad che non sia stata toccata dal governo di Habré (...). E poi perseguitava anche diverse etnie come gruppi che infastidivano il suo potere: i sara, gli hadiarai, gli arabi (...). Ha distrutto villaggi e arrestato gente in massa», commenta Guengueng. «La cifra della Commissione è solo una stima. Ci sono luoghi a cui non ha potuto accedere, come le fosse comuni in cui le vittime non si possono contare e quelle che sono state gettate nel fiume», aggiunge Clement Abaïfouta, altra vittima e presidente di Avcrhh.

È nel 2000 che sette vittime presentarono una denuncia contro Habré, e il magistrato senegalese competente iniziò il procedimento legale.

LA LUNGA BATTAGLIA

Subito dopo, però, la giurisdizione senegalese fece marcia indietro evocando la legge che impediva di processare qualcuno per crimini commessi fuori del territorio nazionale. Da allora sono iniziati 13 anni di lotta legale da parte delle vittime, sostenute da alcune associazioni ciadiane, senegalesi e internazionali, con l'obiettivo di arrivare a far processare Habré e ottenere un risarcimento per le vittime. Durante tutto questo periodo il governo senegalese di Abdoulaye Wade aveva continuato a tergiversare anche di fronte alle quattro richieste di estradizione del dittatore presentate dalla giustizia belga, alla condanna a morte per contumacia emanata dal governo ciadiano nel 2008 e alle pressioni degli organismi comunitari africani, quali la Cedeao (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale) e l'Unione africana.

Nel 2011, sono state proprio queste a decidere che Habré doveva essere processato da una giurisdizione speciale internazionale e a proporre la creazione delle Camere africane straordinarie. È stato solo nel dicembre scorso, tuttavia, che l'attuale presidente senegalese Macky Sall ha concluso l'accordo con l'Ua, che ha proceduto a istituire le Camere e a nominare i giudici.

L. DE MICHELE

L. DE MICHELE

Dakar (Senegal). Il palazzo di giustizia della capitale. Souleymane Guengueng e Jacqueline Moudeina, dell'Associazione vittime dei crimini di guerra del regime di Habré. In apertura: **altre vittime dell'ex dittatore che compare in alto tra le guardie.**

Per l'Africa e la giustizia internazionale l'iniziativa è senza dubbio un importante passo avanti. «Complimenti al Senegal, che può camminare a testa alta, dimostrando al resto dell'Africa che gli africani possono regolare i propri problemi. Il caso Habré è l'occasione per dimostrare che i tribunali africani possono rendere giustizia per i crimini commessi nel continente stesso», ha dichiarato ai media locali Reed Brody, consigliere giuridico di Human rights watch, il giorno dell'inizio delle attività delle Camere a Dakar. Quella stessa mattina, nell'aula del tribunale del palazzo di giustizia, l'amministratore delle Camere, Ciré Aly Bâ, ha fatto sapere che la fase preparatoria del processo durerà almeno 15 mesi, che sarà istituito un luogo di detenzione *ad hoc* conforme alle norme internazionali, e che al Senegal non toccherà alcun onere finanziario. Il budget del processo, che ammonta a circa 7,4 milioni di euro, è infatti suddiviso tra Ciad – il donatore più prodigo – Ue, Paesi Bassi, Ua, Stati Uniti, Germania, Belgio, Francia e Lussemburgo.

UN AFFARE ANCHE SENEGALESE

Non sono in pochi a chiedersi perchè Hissene Habré, oggi settantaduenne, abbia potuto vivere indisturbato in Senegal così a lungo. «Prima di essere rovesciato da Idriss Déby Itno, il presidente destituito avrebbe avuto il tempo di depredare il Tesoro pubblico ciadiano. Al punto da sbarcare in Senegal con 65 miliardi di franchi Cfa (100 milioni di euro, *ndr*). (...) Una volta in Senegal, Habré si è lanciato in una vasta campagna di seduzione presso le famiglie religiose. Ottenne così il sostegno di più famiglie marabutiche, tessendo alleanze che si sono sempre opposte al suo processo», si legge sul quotidiano senegalese *L'Enquête* dell'8 febbraio. All'opinione diffusa che ritiene che Habré sia finora scampato alla giustizia perché protetto non solo da alcuni uomini religiosi, ma anche da un entourage di avvocati, banchieri e giornalisti, si aggiunge la maggiore o minore consapevole omertà del popolo senegalese. O per lo meno la sua impotenza.

«In Senegal molti lo proteggevano, e io che cosa potevo fare? Non avevo né la forza né i mezzi», ammette Abdouhramane Guéye, unica delle due vittime senegalesi sopravvissute al carcere della Dds. «Il problema è che all'epoca la maggioranza dei senegalesi non era ben informata. Ma quando ho cominciato a raccontare pubblicamente quanto mi era successo, allora la gente ha iniziato a capire», aggiunge. Il fatto di aver sbloccato il dossier Habré fa sicuramente buona pubblicità al presidente senegalese Macky Sall, a quasi un anno dall'inizio del suo mandato. Una buona iniziativa che s'inserisce nel contesto della lotta contro l'impunità, uno dei suoi cavalli di battaglia in campagna elettorale. Ma che, tuttavia, gli si è ritorta in parte contro già a dicembre, quando l'opposizione ha presentato in parlamento una mozione di sfiducia contro l'attuale primo ministro Abdou Mbaye.

ARCHIVIO NIGRIZIA

N'Djamena (Ciad). La "Piscina", la più nota prigione del regime di Habré.

Ai tempi direttore della Compagnia bancaria dell'Africa occidentale (Cbao), la banca dove il dittatore aveva depositato il suo bottino, una volta arrivato a Dakar, Mbaye è stato ufficialmente accusato di riciclaggio di denaro sporco. Non sono in pochi in Senegal, tuttavia, a interpretare la mozione come un tentativo di vendetta del Partito democratico senegalese, i cui membri, Abdoulaye Wade e il figlio Karim compresi, sono nel mirino delle indagini sull'arricchimento illecito portate avanti dal governo. Anche se la mozione di sfiducia non è poi passata, Mbaye sarà molto probabilmente chiamato a rendere conto di quei soldi durante il processo.

TANTO RESTA DA FARE

Benché la speranza di ottenere giustizia sia grande tra le vittime e le organizzazioni che le hanno sempre sostenute, non si canta ancora vittoria. «Dopo 13 anni di esitazioni, i ciadiani sono ancora scettici. Anche perchè Habré non ha operato da solo: migliaia di persone lavoravano per lui nella macchina repressiva della Dds, e sono ancora operative in Ciad; ma i dossier depositati contro di loro non sono ancora stati esaminati», afferma Jacqueline Moudeïna, presidente dell'Associazione ciadiana per la promozione e la difesa dei diritti dell'uomo (Atpda) e avvocato delle vittime in Ciad. «Abbiamo dei problemi in Ciad, perchè le persone che noi incriminiamo nei nostri dossier sono dirigenti di stato e cercano di ostacolare il processo e di intimidirci. Con la nostra associazione facciamo un'opera di sensibilizzazione di massa, animiamo trasmissioni radiofoniche, organizziamo iniziative. Intendiamo mobilitare i ciadiani che prima avevano paura di parlare e permettere ai giovani che non hanno vissuto il regime di Habré di conoscere quanto è successo. Bisogna che gli storici riscrivano la storia del nostro paese», commenta Clement Abaïfouta. Un modo, forse, per la speranza di sempre che i drammi dell'umanità non si ripetano. ■